

Il piacere dello sforzo

Conferenza tenuta a Sion da Samuel Roller durante la 38esima sessione pedagogica estiva del personale insegnante.

In questo momento ognuno di voi, cari colleghi, compie uno sforzo prestando attenzione alle mie parole.

Permettete che immagini di scendere da questo podio e che, per un istante, avvicinandomi a voi, io tenti di capire di che genere sia il vostro sforzo.

Tra voi c'è chi assiste alla mia esposizione perché prova «interesse» per il tema — il tema dello sforzo. Ci ha pensato a più riprese; ha letto dei testi sull'argomento ed è arrivato qui, questa mattina, con determinate idee sullo sforzo, con un «modello» di pensiero che ha elaborato a poco a poco fino ad oggi.

Lo sforzo di questi colleghi data da molto tempo. Esso prosegue in questo momento attivo, vivace, esigente.

Un'altra categoria di ascoltatori è formata, l'avete indovinato, da coloro che si oppongono in partenza al tema stesso e soprattutto alle parole di Georges Duhamel che figurano nel programma della vostra 38. sessione pedagogica estiva.

Rileggo questo passo dell'opera *L'umani- ste et l'automate* («L'umanista e l'automata») del 1933: «Non appena si tratta di educazione e d'istruzione solo lo sforzo conta. È grazie allo sforzo che lo spirito si esercita e si migliora. È la disciplina dello sforzo che permette all'uomo di mirare incessantemente più in alto, di affrontare continuamente prove più ardue. Insegnare non significa sopprimere l'ostacolo, ma insegnare a superarlo».

Non pretendo di convertire questi colleghi trasformandoli in partigiani dello sforzo in pedagogia. Costato soltanto una cosa: anch'essi stanno ora facendo uno sforzo che consiste nel confrontare il loro modello — un modello critico riguardo allo sforzo nel campo dell'educazione — con il modello che attendono di veder proporre da parte mia sotto i loro occhi.

Qui ci sono probabilmente persone per nulla interessate al tema in questione.

Chi le biasimerebbe?

Questi colleghi, donne e uomini rispettabili, vogliono tuttavia compiere il proprio dovere con la presenza in questa sala: fedelmente, attivamente.

Anch'essi fanno uno sforzo come spiriti che nulla lascia indifferenti, ben decisi a trarre profitto da tutti i minuti che offre loro la vita.

Rimane un'ultima categoria che potrebbe considerarsi assente da questa sala, alla quale, ciononostante, alluderò brevemente. Si tratta di persone accomodate per puro obbligo sulle sedie di questo uditorio, decise a cavarsela con abilità ed eleganza in una situazione priva di interesse. Ma sono veramente al riparo da ogni sforzo?

Se lo affermassero, non credeteci. Infatti, ritenendo di assumere un atteggiamento di indifferenza, già a dipendenza del contesto sociale nel quale verrebbero a trovarsi queste stesse persone farebbero — e con applicazione — lo sforzo di non fare sforzi. Uno sforzo in senso negativo; intollerabile!

Ora, cari colleghi, perché, a quest'ora mattutina, avete accettato un impegno che sia pure in misura diversa per rapporto alla vostra disponibilità rimane pur sempre uno sforzo?

Per una ragione molto semplice: vivete. La vita è in voi; voi siete la vita. Non potete sfuggire alla legge della vita che esige, ovunque essa si manifesta, energia, vittoria sull'ostacolo, sforzo.

Lo sforzo è vita

La vita, su questo pianeta, è unione creativa dei contrari: lotta e tregua, passione e serenità, rischio e sicurezza, lavoro e riposo. Non esiste lavoro vero, completo, creativo che non richieda il riposo; né esiste riposo — riposo vero, completo, creativo — che non richieda, a sua volta, per una specie di necessità interna, un lavoro nuovo più ardente, di più vaste proporzioni, più ricco di invenzioni.

La cellula vivente lavora. Si nutre, si ossigena, si protegge, elimina le tossine e soprattutto crescendo, continuando di minuto in minuto lo sforzo di crescere, finisce con scindere il proprio nucleo, provocando la nascita di due cellule nuove. Lavorando ancora, sforzandosi, altro non fa che generare nuova vita che, a sua volta, irradiando le proprie energie, sostiene, mantiene, conserva la fatica di questa cellula, il suo sforzo mai interrotto, sempre perentoriamente richiesto, sempre accettato.

La vita è sforzo. Lo sforzo è vita.

Ciò che la cellula ci insegna trova conferma nell'uomo, nel suo organismo ipercomplesso, costituito da miliardi di cellule interdependenti. Dalla notte dei tempi l'uomo lotta, si accanisce, fa sforzi per vivere, per sopravvivere; per svilupparsi, superare se stesso, per fare sempre meglio.

Sempre minacciato, sempre ricomincia per non morire, per vivere ancora, per vivere nonostante le avversità.

Coglitore di bacche nella foresta equatoriale, cacciatore che affila la selce sulla punta della sua freccia, contadino che spinge il primo aratro rudimentale, che semina il primo grano e aspetta la prima messe, artigiano che utilizza utensili rudimentali e sa nel contempo mettere al suo servizio le energie della natura (quella del vento o dell'atomo): l'uomo non solo si è procurato i mezzi per non perire ma, grazie alle forze supplementari procurategli dalla sua fatica, ha potuto concedersi anche il tempo per dedicarsi ad attività disinteressate. Si è messo a conoscere per conoscere; ha così costruito la scienza. Ha ornato la propria casa; ha così inventato le arti, le arti plastiche, la pittura (pensiamo a Lascaux), l'architettura, la musica, la poesia; ha meditato su se stesso e sul proprio destino; ha inventato gli dei; si è aperto all'Eterno.

Così sono nate le civiltà. Ma anch'esse sono scomparse per via della malignità inquietante che abita l'uomo e lo spinge a deviare il proprio sforzo verso la morte, verso la guerra, verso l'anti-vita. Ciononostante, dal fon-

do stesso di tutti i suoi abissi, quelli che la natura apriva sotto i suoi passi, quelli, ancora più terrificanti che scavava a se stesso, dal fondo stesso della sua disperazione l'uomo, questo essere così grande e così miserabile, non ha mai cessato di sperare ancora e, ogni volta, di riprendere e di proseguire il suo sforzo immenso che egli vorrebbe liberatore.

Il bisogno di agire

Ciò che l'uomo ci insegna ci è insegnato in modo ancora più convincente dal piccolo dell'uomo, il bambino.

Ogni azione, ogni atto, ha come movente un bisogno.

Si agisce perché qualche cosa in noi ci spinge a farlo. E questo qualcosa che ci muove è il bisogno.

E il bisogno stesso è il segno d'uno squilibrio, fisiologico o psicologico, sopraggiunto nel funzionamento dell'organismo. La fame, il bisogno di mangiare, rivela che le riserve energetiche diminuiscono e che è venuto il momento di ricostituirle.

Il bambino, più di chiunque, è un essere spinto dai bisogni: egli cresce e deve contemporaneamente fornire al proprio corpo, come allo spirito, energie di funzionamento e, nello stesso tempo, i materiali per la loro costruzione.

Inoltre, questa costruzione, quella dell'essere fisiologico e psichico, è d'un genere particolare.

Essa si realizza a forza di atti, di atti numerosi, ripetuti, quasi incessanti. È noto, infatti, che la funzione crea l'organo. E funzionando che i muscoli si plasmano e si irrobustiscono.

Illustrazione di Lulo Tognola.



Ma pure l'organo richiede il funzionamento. Il bambino prova imperiosamente il bisogno di muoversi, di agire, perché ha muscoli in tutto il corpo e muscoli giovani, ardenti, gioiosamente irrigati di sangue fresco.

Il bambino plasma se stesso con l'azione. E mentre il suo fisico e il suo spirito si modellano, prova ancora il bisogno di agire.

Per soddisfare questo bisogno la natura ha dotato il bambino di due risorse che, d'altronde, e molto felicemente accompagneranno l'uomo, persino l'uomo fatto, durante tutta la vita: il gioco e il lavoro.

Il gioco è l'azione che trova in sé la propria ragione d'essere, il proprio piacere, la propria felicità, la propria soddisfazione.

Il lavoro è l'azione che trova la propria ragione d'essere, il proprio piacere, la propria felicità, la propria soddisfazione al di là di sé, nel raggiungimento di un obiettivo che ci si è assegnati.

Il gioco è la pienezza dell'atto che si sta svolgendo.

Il lavoro è il perseguimento di un obiettivo per mezzo dell'atto, di un obiettivo preso di mira, desiderato, voluto.

Tutti e due, incontrando ostacoli, esigono una quantità maggiore di energia, un investimento più ampio, più generoso delle forze dell'essere; tutte e due esigono lo sforzo. Tutti e due raggiungono il loro optimum nello sforzo, persino in virtù dello sforzo.

Guardate il bambino che gioca, il bambino preso dal gioco, il bambino ammaliato dal suo gioco e vedete, sentite l'intensità dello sforzo che fornisce.

Giochi sportivi, il calcio, lo sci, il pattinaggio; giochi di regole (le biglie, il mondo); giochi di società (giochi delle carte); giochi di costruzione (modello ridotto di aliante, di capanna): tutti questi giochi provocano soddisfazione, piacere di giocare per giocare.

Il vero gioco e il vero lavoro

Il piacere stesso che si prova nel gioco sollecita fortemente le riserve d'energia, riserve ignorate che subitamente appaiono in piena luce grazie allo sforzo, rivelando l'individuo a se stesso, facendogli prendere coscienza dei suoi poteri, di un «di più» che lo appaga. Guardate pure chi lavora. Non soltanto l'adulto, ma anche il bambino. Vedrete con che ardore, quando un obiettivo è chiaramente insediato nel suo cuore, inventa le strategie che ve lo condurranno, chiama a raccolta le proprie forze, tende la volontà, affronta gli ostacoli, li aggira, li travolge, raggiunge finalmente il proprio obiettivo e trionfa.

Tali sono il gioco e il lavoro, il vero gioco e il vero lavoro distinti l'uno dall'altro e tuttavia inseparabili.

C'è lavoro nel gioco; lo sportivo, persino dilettante, che si allena, gioca (ama sensualmente far funzionare i propri organi), ma, nello stesso tempo, essendosi dato un obiettivo (realizzare una determinata prestazione) lavora, fatica, fa sforzo.

C'è anche gioco nel lavoro: per lo meno nel lavoro vero, quello sano.

L'artigiano nel suo laboratorio, il vignaiuolo nella sua vigna, il maestro nella sua classe lavorano, anzi lavorano duramente; fanno sforzi.

E tuttavia il loro sforzo ha in sé qualcosa di piacevole, di tonico, di confortevole che avvolge la loro fatica in un'aura di felicità. Il lavoro è gioia per loro.

Goethe l'ha detto: «All'inizio era l'atto» (*Am Anfang war die Tat*). E se Cartesio ha potuto dire: «Penso, dunque sono», non ci proibisce, nel nostro contesto, di affermare: «Agisco, dunque sono».

L'atto crea la persona. «La persona — dice Louis Lavelle — non è soltanto là dove esi-

ste un'attività che permette all'io di farsi da sé con elementi che trova già in sé stesso, ma con un'operazione che non dipende che da lui.

La persona è tutt'uno con l'atto spirituale che non è mai dato, si costruisce, si sceglie.

E la persona è sempre una creazione permanente di sé». Tuttavia bisogna che questo atto sia di qualità, che sia pieno, che impegni le forze vive dell'essere, che si svolga in rapporto alle resistenze incontrate e, simultaneamente, alla volontà di superarle in una sorta di esultanza dolorosa, nella fatica esaltante dello sforzo.

Ora questo atto trova posto nelle scuole di questo paese?

Sarà una realtà per gli scolari ai quali tenterete di inculcare, con il vostro coraggio abituale, le nozioni del «programma»?

Sì, questo posto l'avrà; deve averlo, perché altrimenti ci rimetterà la salute mentale della gioventù e anche quella degli educatori di questa gioventù. A voi, cari colleghi, il dovere d'iniziare i vostri allievi a questo atto fondamentale; a voi spetta pure, conformemente alla vostra vocazione, il diritto di procedere a questa iniziazione basilare.

Come? Tre parole sono sufficienti: *motivazione, regolazione, successo*.

Motivazione

A questo proposito un'osservazione si impone. Gli allievi del giorno d'oggi hanno due cose fondamentali da imparare: un certo numero di nozioni di base la cui linea programmatica costituisce il Piano di studi e (questo «e» è capitale) iniziarsi all'invenzione, alla creazione, per essere capaci, in un mondo che cambia con ritmo accelerato e pieno di pericoli, di «far fronte» ai problemi nuovi che la vita porrà loro e di trovare ogni volta la soluzione.

Ambedue le cose sono ugualmente necessarie: la strumentazione di base e l'invenzione. Si è avvertita questa necessità nell'elaborazione dei metodi d'insegnamento elementare — della matematica, del francese — ma tuttavia in misura non sufficiente per tradurre in realtà fino in fondo questa doppia esigenza.

Il compromesso che è stato negoziato mi sembra sterile.

Le nozioni di base sono ancora mal padroneggiate e la vera creatività non è abbastanza riconosciuta.

Bisognerebbe essere più chiari: da una parte ciò che deve essere saputo, dominato, padroneggiato, acquisito, ciò che è obbligatorio e può essere definito in termini di obiettivi chiari e indiscutibili, e, d'altra parte, ciò che appartiene al non-obbligatorio e dà adito a iniziative libere benché volute, a ricerche, a invenzioni: l'elaborazione, la messa a punto e la realizzazione di progetti. Tali progetti, quando le circostanze ne favoriscono la nascita in una classe, portano in sé le parole chiave: *motivazione, regolazione, successo*.

Suscitano l'entusiasmo — più frequentemente l'entusiasmo collettivo — mobilitano le energie valorizzando al massimo lo sforzo, e rendendolo fecondo.

Restano, pertanto, queste famose nozioni di base incluse nei Programmi, nozioni «obbligatorie» e sono tali perché i «Programmi», almeno da noi, hanno forza di legge in quanto, se si guarda per il sottile,

Bruno Nizzola — Il barcone alla vecchia darsena.

Foto Bruno + Eric Bühner, Sciaffusa



sono emanazione della volontà del popolo, esigenza sociale, morale, anche economica alla quale la scuola non ha il diritto di sottrarsi. Tuttavia la lista di queste esigenze è lunga, abusivamente lunga. I programmi sono troppo carichi: l'atto di apprendimento arrischia perciò di non giungere a compimento, impedendo di dedicare a ogni bambino tutte le cure che gli sono dovute affinché i suoi atti — quelli che deve compiere per apprendere e padroneggiare — siano atti completi che arricchiscono e rafforzano la sua persona.

Da ciò deriva, allo stato attuale, un rischio che l'insegnante stesso deve correre: sfrondare il programma in modo da offrire a tutte le iniziative una situazione favorevole fino al loro pieno compimento.

È nello stretto quadro dell'istruzione obbligatoria che lo sforzo troverà la propria ragione d'essere e la propria nobiltà; grazie a esso, la scuola sarà oggetto di rispetto: per i genitori, per i bambini soprattutto.

Poiché — non dimentichiamolo mai — i bambini, originariamente, desiderano la scuola e aspettano di poterla amare.

Tutto il loro essere è teso verso l'adulto. Essi vogliono crescere e fanno affidamento sulla scuola, sui maestri, affinché li aiutino a crescere, a svilupparsi, a rafforzarsi, a diventare sempre più, sempre meglio, gli esseri umani che sperano, un giorno, di essere.

Spetta alla scuola non deluderli. L'infanzia ci fa contrarre delle obbligazioni.

Occorre in primo luogo che tutto sia chiaramente stabilito. «Bambino, ecco ciò che ci si aspetta da te, ecco ciò che saranno, oggi, i tuoi compiti, ecco l'obiettivo preciso che ti si propone di raggiungere.

Questo è l'obiettivo, contemplato e comprendi che è in tuo potere raggiungerlo; prova fin d'ora il piacere che sarà tuo quando, al termine dello sforzo che ti si domanda di accettare, avrai raggiunto il tuo obiettivo». In ciò consiste la motivazione.

Regolazione

Questo è il modo di accompagnare il bambino, affinché sappia affrontare un compito nuovo, lontano forse dai suoi giochi, ma che egli tuttavia intuisce come utile, necessario: un compito che, accettato, gli farà compiere un passo fuori del suo stato infantile, puerile. La visione chiara dell'obiettivo stimola le energie, è dinamizzante; provoca un'energia insolita che vince le inerzie. In ciò consiste precisamente lo sforzo.

Questa immagine ben definita dell'obiettivo stimola la partecipazione generosa della personalità tutta intera. Il maestro che la mette a fuoco sotto gli occhi e nello spirito del bambino rende omaggio, così facendo, a questa personalità che egli ha il dovere di sollecitare poiché senza di essa, nessun risultato è possibile.

Lo sforzo trova così la sua giusta collocazione ed è fertile.

Ogni altro tipo di sforzo, al contrario, sarebbe sterile.

Lo sforzo imposto, per via del suo carattere abusivamente costrittivo, fa violenza alla personalità trascurandola, e mobilita soltanto esigue frazioni di energia. Può soltanto essere improduttivo. Deprime, scoraggia, aliena.

Una volta avviato l'atto di apprendimento, occorre provvedere alla sua regolazione. Ciò significa che l'allievo progredendo nel suo compito, riceve via via tutte le informa-



Bruno Nizzola — Bosco.

Foto Bruno + Eric Bühner, Sciaffusa

zioni utili per adeguarsi a ciò che fa e a ciò che dovrà, alla fine, ottenere.

Si tratta di una «valutazione formativa» che consiste nel confronto permanente dei risultati parziali con lo scopo che ci si è prefissi, confronto che comporta ogni genere di adattamento tattico, di messa a punto, di regolazione, di modificazione energetica, di modulazione dello sforzo.

Interviene a questo punto un aspetto particolarmente affascinante dell'arte del pedagogista. A lui spetta assicurare, nel modo migliore, questa regolazione e fare in modo che essa procuri all'atto che sta svolgendosi fluidità, armonia, quasi una volontà che istilla in questo atto-sforzo ciò che il gioco possedeva di proprio: la gioia di fare per il piacere di fare.

Successo

Giunge da ultimo la fine dell'atto.

Questa fine è più o meno lontana dall'inizio secondo le circostanze, secondo le forze del bambino, secondo l'età.

All'inizio gli atti sono brevi; il bambino si trova nell'età dell'immediatezza. Gli atti, in seguito, diventano di più ampio respiro. Il termine a breve scadenza lascia il posto a un termine a lunga scadenza. Viene l'età della mediatezza in cui i tempi dell'agire si allungano — come è il caso per la preparazione di una relazione che sarà tenuta davanti ai compagni — in cui la volontà si trova sempre più sollecitata. Avrete intuito che l'atto-sforzo coincide con la volontà. L'individuo, di fronte al proprio compito, motivato da esso, lo desidera; senza cessare mai di mirare all'obiettivo, vuole andare fino in fondo, fino ai limiti delle proprie forze. E questa volontà è pure libertà. La parte del maestro, almeno all'inizio, è di grande importanza.

Egli, tuttavia, non deve mai dimenticare il bambino, la sua volontà, la sua libertà.

Il maestro che aiuta il suo allievo a iniziare uno sforzo può soltanto e deve soltanto sol-

lecitare una libertà e incoraggiare una volontà.

L'atto-sforzo è allora morale; sostiene una personalità che si impegna. Ogni altro genere d'atto che dimentichi la personalità — un lavoro ingrato o forzato — è propriamente immorale.

Non deve trovar posto nelle nostre scuole. La fine dell'atto non può essere che il successo.

L'obiettivo allora è raggiunto. E questa realizzazione, questa vittoria è veramente gratificante.

L'individuo che ha investito un alto potenziale di energia per iniziare e riuscire prova in tale istante un sentimento particolare dovuto all'irradiazione del suo essere da parte di un soprappiù di energia che Pierre Janet ha chiamato la «reazione del trionfo». Il soggetto, bambino o adolescente, conosce allora la gioia.

Lo sforzo ha trovato la sua ricompensa: l'individuo che ha vinto si sente più forte e aspira ad affrontare, presto, un compito nuovo, un compito possibilmente più arduo. Il suo «livello di aspirazione» si innalza. Egli acquista fiducia in sé. Più sicuro, è pronto ad affrontare uno sforzo nuovo. È lo sforzo che richiede nuovo sforzo.

Ma avviene anche qualche cosa di più decisivo, nel senso che il ruolo del maestro può ridursi.

All'eteromotivazione dell'inizio succede l'automotivazione.

Non è più il maestro che dà l'avvio allo sforzo, ma è l'allievo stesso che chiede di affrontare lo sforzo. Vuole lo sforzo poiché l'esperienza gli ha insegnato che la sua volontà coincide con ciò che ha di più intimo, che questo sforzo è manifestazione della sua libertà.

Il maestro ha educato una volontà, ha portato a termine il suo compito; anch'egli ha realizzato un successo.

Samuel Roller